

## L'interscambio di conoscenze, capitali e manodopera di Marche e Abruzzo tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento

di Luigi Rossi

Non sempre l'abbattimento delle barriere amministrative favorisce l'integrazione socio-economica di territori confinanti. Anzi a volte è vero il contrario. È il

53 Sulla pesca in Abruzzo si veda ora P. Pierucci, *Da pesca di montagna a pesca di costa. La particolarità del caso abruzzese tra Ottocento e Novecento*, in *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, a cura di G. Doneddu e A. Fiori, Atti del convegno di studi, Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001, Sassari 2003, pp. 401-412.

54 Ivi, p. 81.

55 F. Feola, *Paranze, fatti, dati e miti. La barca e la sua gente negli Abruzzi tra Ottocento e Novecento*, Lanciano 1997; si veda in particolare il capitolo *Maestri d'ascia, carpentieri e calafati*, pp. 41 e ss. L'immigrazione a Marina di San Vito dei Bruni originari di Grottammare avviene attorno al 1860.

caso di Marche e Abruzzo che dopo l'unità sembrano piuttosto allentare i nodi di una trama secolare di scambi che si era progressivamente infittita fin quasi a coprire, nella prima metà dell'Ottocento, la linea stessa di confine che tuttavia restava, offrendo la solita vasta gamma di utility non solo a contrabbandieri e fuoriusciti.

Sarà un caso ma anche in queste lontane aree periferiche del Regno di Napoli e dello Stato Pontificio è nella seconda metà del Settecento che si registrano le innovazioni più significative nell'assetto territoriale ed economico che saranno alla base degli sviluppi successivi fino agli esiti attuali. Uno sviluppo che si basa inizialmente sul recupero degli spazi e delle economie marginali ma che non sarà difficile riferire anche all'accresciuta intensità degli scambi tra le due regioni. Mentre sull'estremo lembo meridionale della spiaggia marchigiana a ridosso delle paludi di confine nasce quasi all'improvviso San Benedetto, città aperta ai quattro venti, sulle risaie e i pascoli teramani dell'interno si insediano rapidamente migliaia di famiglie coloniche. Il processo di rivitalizzazione dell'area di confine parte comunque, come spesso avviene nei fatti economici, da fattori occasionali e in questo caso contemporanei se non concomitanti: il successo della pesca con le paranze a San Benedetto a partire dal 1760 sostiene l'espansione verso il mare del vecchio castello murato che fino ad allora si era retto su magre rendite agricole e piccoli traffici<sup>1</sup>; la devoluzione del feudo degli Acquaviva nel 1757, la soppressione dei gesuiti nel 1770 e di altri ordini religiosi a Teramo con-

<sup>1</sup> Sul "caso San Benedetto" e l'importanza della pesca con le paranze per il suo sviluppo, oltre ai numerosi articoli apparsi sulla rivista «Cymbas», si veda: G. Cavezzi, *La "Paranza" nel Piceno (XVIII-XX sec.)*, in M. Marzari, a cura di, *Navi di legno. Evoluzione tecnica della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo ad oggi*, Grado 1988, pp. 315-326; Id., *Il XVIII secolo ovvero della rivoluzione nella pesca del Piceno*, in Autori vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*, Atti del VII seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola, Cupramarittima 26 ottobre 1995, Grottammare 1998, pp. 341-360; Id., *L'ultimo tratto della costa fermiana*, in Autori vari, *Fermo e la sua costa. Merci, mercanti, fiere e porti tra tardo medioevo e fine età moderna*, vol. II, Grottammare 2004, pp. 169-187; G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cymbas», n. 9, 1995, pp. 1-44; M. Ciotti, *La pesca nella Marca meridionale in età moderna*, in Ead., *Economie del mare. Costruzioni navali, commercio, navigazione e pesca nella Marca meridionale in età moderna*, in Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 32, 2005, pp. 127-160; Ead., *Maestranze, commercio e navigazione a Grottammare e San Benedetto nel XVIII secolo*, in Autori vari, *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 133-168; U. Marinangeli, *San Bene-*

sente l'accesso alla terra, nelle forme dell'acquisto, dell'enfiteusi o dell'affitto, di un ampio numero di famiglie della piccola e media borghesia urbana che opta unanimemente per la conduzione mezzadrile<sup>2</sup>. Nel giro di un paio di decenni si attiva una economia di scambi che va ben oltre il tradizionale commercio di generi, che tuttavia si potenzia e si diversifica sia nelle forme legali sia soprattutto di contrabbando.

Non si farà riferimento al commercio del grano sul quale si basava la ricchezza di molte famiglie fermane e la tradizionale amicizia della città con i duchi di Acquaviva che lo garantivano in gran parte<sup>3</sup>. Né a quello dell'olio per il quale nel Seicento si erano formate apposite "compagnie" di fermiani che lo commercializzavano su Venezia<sup>4</sup> mentre nell'Ottocento, proibita l'importazione nel 1836, si avviò il commercio dei piantoni di ulivo<sup>5</sup>.

Quotidiano è inoltre lo scambio di riso, di mais, pellami, pannilana, saponi e spezie e dei più abituali generi di contrabbando quali il sale e il tabacco che sono

---

detto da borgo marinaro a centro peschereccio di primaria importanza in G. Nepi, a cura di, *San Benedetto. Storia, arte e folklore*, Ascoli Piceno 1989, pp. 273-338.

2 V. Clemente, *Città e provincia di Teramo nei primi anni di Niccola Palma; la "rinascenza teramana" (1777-1790)*, in «Atti del IV convegno: Niccola Palma nel II centenario della nascita», Teramo 1980, pp. 93-192; Id., *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo: le risaie atriene 1711-1831*, Roma 1984; Id., *Rivoluzione agraria in provincia di Teramo, 1760-1815: l'attività di Melchiorre Delfico per la trasformazione dei regimi territoriali*, Napoli 2001; R. Lalli, *I problemi dell'economia teramana nell'epoca di N. Palma attraverso l'opera di G. F. Nardi*, in «Atti del IV convegno: Niccola Palma», cit., pp. 193-208; G. De Francesco, *La soppressione dei francescani a Teramo nella svolta murattiana*, in «Aprutium», a. III, 1985, n. 3, pp. 33-39; L. Rossi, *La "scoperta" della mezzadria a Teramo nell'Ottocento*, in «Annali Cervi», Bologna 1986, pp. 407-416.

3 L. Rossi, *Merci e mercanti nell'area fermana all'inizio dell'età moderna*, in Autori vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara*, cit., pp. 317-326; G. Cavezzi, *L'estrazione delle granaglie dai porti adriatici della Marca meridionale alla fine del XVI secolo*, in «Cymbas», n. 11, 1996, pp. 3-17; O. Gobbi, *Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII*, in Autori vari, *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 101-132.

4 G. Cavezzi, *Un'impresa "multinazionale" di inizio '700*, in «Cymbas», n. 19, 2000, pp. 4-13; A. Bulgarelli Lukacs, *Mercati e fiere in Abruzzo (sec. XV-XVIII)*, in M. Costantini e C. Felice, *Abruzzo, Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto 1998, p. 272; M. Moroni, *La fiera di Fermo (secoli XIV-XVIII)*, in «Proposte e ricerche», n. 49, 2002, pp. 42-43.

5 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia del Primo Apruzzo Ulteriore*, Teramo 1837, p. 79.

ampiamente documentati nell'archivio della "Antica Presidenza" di Teramo<sup>6</sup>.

Si evidenzierà soltanto come alla fine del Settecento appaiano in aumento, almeno tra le merci in uscita clandestina dal Regno, i capi bovini e i suini da allevamento (soprattutto nella forma di «porchetti e troia») destinati ai contadini fermiani che avrebbero provveduto ad ingrassarli per poi rivenderli, come nota un osservatore del tempo, agli stessi teramani<sup>7</sup>.

In aumento anche le esportazioni di canapa della Val Vibrata<sup>8</sup>, destinata ai cordai di San Benedetto. Qualche decennio più tardi, invece, ci si lamenta che la canapa «è poco coltivata tra noi, giacché non basta al consumo, e ne riceviamo dalle Marche. Meno male che venga per lo più grezza e che fra noi si raffini e divida per tele e funi, senza per altro esentarci dal comprar tele grossolane dai Marchigiani»<sup>9</sup>. Andamento inverso sembra invece avere la palombina che serve per concimare la canapa e che era pagata a peso d'oro dagli ortolani e coltivatori ascolani tanto da rappresentare uno dei più importanti oggetti di contrabbando nel Settecento<sup>10</sup>. Ancorché i prezzi siano raddoppiati, dai saggi coloni teramani dell'Ottocento «le colombine che prima si vendevano agli Ascolani per le canapine, sono ora per lo più

---

6 Archivio di Stato di Teramo (d'ora in avanti A.S.T.), *Antica Presidenza*, Inventario, b. 12. Sono centinaia i verbali di arresto per contrabbando, a volte solo di somari essendosi dati alla fuga i conducenti, e di vendita all'asta delle merci sequestrate nell'ultimo ventennio del Settecento.

7 Di questa pratica, che risulta molto diffusa, tanto ci si lamenta dalla parte teramana (B. Quartapelle, *I principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivare la terra*, vol. I, Teramo 1801, p. 180), quanto ci si compiace dalla parte fermiana (O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in F. Re, a cura di, *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, Milano 1812, pp. 125-126; G. Grassellini, a cura di, *Relazione su la eseguita revisione dell'estimo rustico per le provincie di Fermo ed Ascoli*, Fermo 1846, pp. 32-33).

8 G. Di Domenicantonio, a cura di, *La canapa in Val Vibrata e la sua funzione economica e socio-culturale*, Nereto 1988, pp. 46-48.

9 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., pp. 72-73.

10 A.S.T., *Antica Presidenza*, cit., b. 12. Sulla cura dei concimi o «ingrassi» B. Quartapelle, *I principi della vegetazione*, cit., p. 85, porta ad esempio i contadini ascolani che si portano in città «due o tre volte al mese per fare le necessarie manipolazioni nelle fosse di comodo, ch'essi prendono in affitto e vi portano della paglia. Essi pagano ad un prezzo tale questo concime che alcune famiglie povere quasi soddisfano con esso la pigione della casa in cui abitano». Ma già di tale usanza aveva parlato V. Miotti, *Osservazioni nelle due Marche di Ancona e Fermo che formano i Dipartimenti del Metauro, Musone e Tronto*, in F. Re, a cura di, «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. VII, Milano 1810, p. 173.

date agli ulivi»<sup>11</sup>. Negli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento crescente è anche il numero, tra i somari incappati nell'«arresto» alla frontiera, di quelli aventi carichi di seme di lino, di cremor tartaro e di fasci di liquirizia evidentemente destinati alle raffinerie di Grottammare<sup>12</sup>.

Di maggiore interesse ai fini dell'integrazione economica e dello sviluppo del territorio è tuttavia lo scambio delle conoscenze. Esse, dato il particolare momento di trasformazione e sistemazione fondiaria che vive l'Abruzzo settentrionale a seguito della privatizzazione delle terre, dell'abolizione delle servitù, della dismissione delle risaie, si riferiscono prevalentemente alla gestione dei suoli e alle pratiche agricole. Fondamentale in questo contesto è l'opera degli autori gravitanti intorno alla «Società patriottica del Primo Apruzzo Ultra», divenuta poi «Società economica», i quali dopo una prima fase di battaglie liberiste contro i regimi feudali<sup>13</sup>, si dedicano principalmente allo studio e alla diffusione delle corrette pratiche agronomiche<sup>14</sup>. In questo caso tuttavia, ma non solo, si sa che il modo più effi-

11 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., p. 82.

12 Il funzionamento degli impianti di Grottammare per tutta la prima metà dell'Ottocento è garantito dall'approvvigionamento di materie prime di contrabbando dal Regno di Napoli, data la scarsità della produzione locale e i forti dazi che gravavano su tali generi: L. Rossi, *Semi oleosi, radici e fecce di botte nelle manifatture picene dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 28, 1992, pp. 143-154.

13 Delle tre «Società patriottiche» istituite nel 1789 nelle rispettive provincie abruzzesi, la teramana fu senz'altro la più attiva e qualificata per il contributo ad essa dato da studiosi di alto profilo quasi tutti formati alla scuola napoletana del Genovesi. Tra essi si ricorderà Giovan Filippo Delfico per una *Memoria per la conservazione e riproduzione dei boschi nella provincia di Teramo* letta nell'adunanza della «Società» nell'agosto 1792 e pubblicata in G. Pannella e L. Savorini, a cura di, *Opere complete di Melchiorre Delfico*, Teramo 1904, pp. 335-362; Melchiorre Delfico per una *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, Napoli 1783, una *Memoria sul Tribunale della Grascia e sulle leggi economiche delle provincie confinanti del Regno*, Napoli 1785 ed un'altra *Memoria per l'abolizione e moderazione della servitù del pascolo invernale detta de' Regj Stucchi*, Napoli 1791; Gian Filippo Nardi, autore dei *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo in seguito alla erezione della Società patriottica negli Abruzzi*, Teramo 1789; Vincenzo Comi, *Commercio scientifico d'Europa col Regno delle due Sicilie*, Teramo 1792.

14 L'opera di maggior rilievo in campo agronomico è quella del maestro ed aio dei Delfico cioè Berardo Quartapelle, *I principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivare la terra per raccorre dalla medesima il maggior possibile frutto*, voll. 2, Teramo 1801-1802, un accurato manuale di agricoltura sullo stile dei numerosi che erano stati pubblicati nel Settecento in va-

cace di trasmettere e diffondere le conoscenze è quello di ricorrere all'opera di lavoratori esperti. E i marchigiani sono ritenuti tali. A partire dalle bonifiche: nelle aree paludose litoranee essi introducono la piantagione delle tamerici, mentre se si tratta di recuperare fossi e fiumare intervengono con la tecnica semplice dei «baccili»<sup>15</sup> o con quella più complessa dei «cavalli», «gabbioni» e «pennelli» e con la piantumazione di pioppi del Canada e di ontani ancora sconosciuti in Abruzzo<sup>16</sup>. Se poi qualcuno vuole il massimo della competenza nel settore, non ha che da rivolgersi al famoso botanico professor Antonio Orsini di Ascoli, come fa negli anni Trenta dell'Ottocento il conte De Filippis Delfico per le sue piantagioni lungo il Salino<sup>17</sup>.

Squadre di marchigiani sono chiamate anche per allestire le risaie e poiché per

---

rie città dell'Italia centro-settentrionale ma con puntuali riferimenti alla situazione teramana. Negli anni della restaurazione sarà invece Generoso Cornacchia ad intervenire sui temi dell'agricoltura inizialmente con un contributo *Sulla cagione della decadenza dell'agricoltura nel Primo Apruzzo Ulteriore*, in «Annali di agricoltura italiana», t. VIII, Napoli 1819, poi con un saggio *Del modo d'imboschire i terreni*, Teramo 1824 ed infine con un ponderoso manuale di agronomia, *Ricordi di economia campestre*, voll. 3, Teramo 1831. Un esauriente quadro della situazione delle campagne teramane è ancora offerto da P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit. Da parte ascolana e fernana non si registrano invece interventi significativi in campo agronomico ad eccezione delle *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto* che Orazio Valeriani aveva compilato per gli «Annali di agricoltura del Regno d'Italia» tra il 1812 e il 1813.

15 G.F. Nardi, *Saggi su l'agricoltura, arti e commercio*, cit., p. 59: «Debbono reintegrarsi le fossate; e per ciò fare non vi ha miglior metodo di quello usano i Marchegiani. Scavano costoro nel mezzo de' fossi un profondo a guisa di un baccile. Vi appongono de' forti pali. Ed indi vi tramezzano una trave, alla quale appongono quantità di spini ed altro simile. Le acque scorrono fra i cespugli e lasciano il lezzo, il quale rimargina mano a mano le fessure ancorché profonde del terreno. A piedi del fossato devesi fissare i pali degli alberi acquatici, che diventano utilissime piante, ed eternamente fortificano il riparo».

16 Della diffusione delle tecniche marchigiane è testimone P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., pp. 101-102: «Si cominci dal porre salici, pioppi ed ontani (che per ora bisogna acquistar nelle Marche) lungo le immense rive de' fiumi e de' fossi, assicurandoli con alcuni forti formati con cavalli, gabbioni e pennelli, i modelli de' quali, venuti dalle Marche ed eseguiti nei fondi di mia famiglia sul Fiumicello e la Grassa, già imitati da taluni di Campi, possono ivi osservarsi e di là aversi i pratici costruttori».

17 P. Palma, *Memoria sulla moltiplicazione e coltura degli alberi nella provincia di Apruzzo Ultra I in riscontro al programma pubblicato dalla Società Economica di d. Provincia nel 1837*, Teramo 1840, p. 54.

la durata dei lavori si ricoverano in capanne di paglia sono definiti «pagliari». Meriterebbe un qualche approfondimento la vicenda dell'interscambio delle conoscenze in questo settore dal momento che l'introduzione della coltivazione del riso nelle valli abruzzesi sembrerebbe precedere di almeno un secolo quella delle valli picene attestata dal Seicento<sup>18</sup>. Se ad occuparsi della coltivazione in Abruzzo sono «poveri braccianti» che abitano in casette dette «pinciare», per la formazione di nuovi impianti tra inizio Settecento e 1831 (anno della definitiva proibizione di tale coltura), si muovono dalle Marche operai per così dire specializzati, organizzati in squadre di 50 e più persone<sup>19</sup>.

Sul fenomeno della "importazione" massiccia della mezzadria attraverso il trasferimento di migliaia di famiglie coloniche marchigiane sulle terre passate alla gestione privata dopo l'alienazione del feudo degli Acquaviva e dei beni degli ordini religiosi soppressi, qualcosa è stato già scritto<sup>20</sup>. Benché presente fin dal Cinquecento in alcune proprietà ecclesiastiche, la conduzione mezzadrile svolgeva un ruolo marginale nel panorama contrattuale delle campagne abruzzesi dove prevaleva la conduzione diretta con giornalieri, l'affitto e la proprietà diretto-coltivatrice. La scelta mezzadrile era infatti ostacolata sia dall'assetto della proprietà per la presenza di ampi feudi, beni allodiali, benefici a vario titolo, grandi affittanze, università, patrimoni ecclesiastici, comunali, ecc., che dalle numerose servitù a cui era sottoposto il territorio agrario, dagli «usi civici» ai diritti di pascolo detti «regj stucchi», che impedivano la chiusura dei fondi, le arature prima del 25 marzo, la piantagione di alberi e la pratica di colture specializzate<sup>21</sup>.

Il sistema mezzadrile, che non può prescindere dall'insediamento colonico sul fondo, trovava ulteriori limiti nella estrema precarietà dell'assetto territoriale extraurbano: non esisteva tracciato viario per i collegamenti interpoderali («fino al 1817 – scrive Pancrazio Palma – noi non abbiamo avuta neppure una strada fatta

18 C. Chiaramoni e P. Brasca, *Il riso nelle Marche. Storia di una coltura minore*, Fermo 2004, p. 17.

19 V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione*, cit., pp. 21-22; L. Rossi, *Colture e coltivatori nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», n. 27, 1991, pp. 61-69.

20 L. Rossi, *La "scoperta" della mezzadria*, cit., pp. 407-416.

21 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., p. 20. L'autore, parlando dei regj stucchi, scrive: «Questo agrario flagello di due arti sorelle, agricoltura e pastorizia, aveva fatte due acerrime nemiche».

dalla mano dell'uomo»<sup>22</sup>); l'aperta campagna, ancora nel Settecento, era territorio insicuro per le scorribande di briganti e contrabbandieri che si cercava di contrastare col metodo della «terra bruciata»; nelle zone marine, paludose o coperte da fitte pinete e non protette da centri fortificati come nelle Marche, il divieto di costruire case fu in vigore fino al 1830<sup>23</sup>. L'insediamento sparso era ulteriormente ostacolato dalle iniziative dei duchi di Atri, dei marchesi di Bellante e di altri baroni che mettevano a disposizione le acque, loro esclusiva feudale, per l'impianto delle risaie<sup>24</sup>.

La situazione mutò radicalmente tra Settecento e primo Ottocento, quando tutti questi impedimenti vennero a cadere per l'impegno riformista della corte napoletana e, soprattutto, per le innovazioni del decennio francese. Accertati i diritti, abolite le feudalità si smembrarono e alienarono i latifondi pubblici ed ecclesiastici consentendo la formazione di un ampio ceto proprietario borghese e consentendo momentaneamente l'accesso alla proprietà anche a non pochi coltivatori. La forma di conduzione che al momento apparve più vantaggiosa e, in definitiva, anche più rassicurante, non poteva che essere quella del "modello marchigiano". E la mezzadria era concordemente raccomandata dagli scrittori teramani: «Il meno cattivo partito cui si possa attenere il proprietario sarà quello di coltivare il suo podere per mezzo di colono mezzajuolo», scriveva il Cornacchia<sup>25</sup> mentre dal canto suo il Palma la indicava come «vera società» per di più affidabile in quanto «un contratto fondato sull'equità e sugli usi antichi assicura questi onorati stabilimenti, utili anche ai proprietari in quanto li costringono a vigilare su i loro fondi»<sup>26</sup>; consensi pressoché unanimi anche dal «Gran Sasso d'Italia», la nota rivista agraria diretta da Ignazio Rozzi<sup>27</sup>.

22 *Ibid.*, pp. 29-30; G. Savini, *La mezzadria nel Pretuzio, preceduta da alcune considerazioni sulle condizioni economiche dei contadini pretuziani*, Firenze 1882, p. 47.

23 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., pp. 21-22.

24 N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno*, Teramo 1832-1836, pp. 304-309.

25 G. Cornacchia, *Ricordi di economia campestre*, cit., t. I, p. 138.

26 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., pp. 14-15.

27 E. Ruggieri, *Sull'utilità della colonia parziaria*, fasc. 6 del 15/03/1839, pp. 85-89; F. Mozzi, *Brevi cenni di paragone tra la nostra agricoltura attuale e quella di alcuni Stati di Europa*, fasc. 13 del 1/07/1842, entrambi in G. De Lucia, *Una rivista abruzzese dell'Ottocento preunitario. Il "Gran Sasso d'Italia" di Ignazio Rozzi*, Teramo 1970.

Avviene così che dall'oggi al domani si aprono le porte a migliaia di famiglie coloniche marchigiane, attirate da qualche vantaggio in più, che vengono sistemate alla meglio in improvvisate *pagliare* o *pinciaie* e raramente in case «di fabbrica», su terreni sprovvisti di qualsiasi impianto poderale. I nuovi inesperti proprietari talora si affidano a fattori toscani o marchigiani<sup>28</sup> ma soprattutto agli stessi mezzadri pratici che si fanno carico della organizzazione e della gestione dei nuovi poderi forse nella speranza di rifarsi approfittando dell'inesperienza dei loro padroni. Già nel 1789, «sparsa la voce che non si semina più riso, sono venute 21 famiglie da Camporano [sarà Camerano] luogo dello stato papale vicino ad Ancona a coltivare quei terreni del distretto di Monte Pagano»<sup>29</sup> mentre il Palma attesta: «Nel cadere dello scorso secolo e nel cominciar del presente abbiamo accolte migliaia di famiglie di coltivatori delle Marche che ora frammiste alle nostre più non si riconoscono a grandissimo nostro vantaggio»<sup>30</sup>.

Ma se è vero il detto che «contadini si nasce e padroni si diventa» i proprietari teramani appresero in fretta il mestiere: notai, avvocati, medici, farmacisti, impiegati, ecclesiastici, una volta divenuti proprietari si sentirono autorizzati a rivendicare lo status e il ruolo che in tutto il mondo mezzadrile sono riconosciuti al padrone. Anzi, di più: essi per nulla erano disposti a rinunciare al «pieno e diretto dominio» sui loro recenti acquisti «in considerazione del modo col quale ci troviamo già di avere investito buona parte dei nostri capitali sulla terra»<sup>31</sup>. Quindi i mezzadri vengono non solo rigorosamente controllati ma sovraccaricati di oneri, prestazioni e servizi, dovuti e non dovuti, senza riguardo per le loro capacità e le norme contrattuali che li avrebbero dovuti regolare. E se mai ce ne fosse stato bisogno, Eusebio Caravelli, «dottor fisico» e medico condotto di Giulianova, per essi aveva approntato un ricchissimo prontuario contro le astuzie, i furti e gli inganni che i mezzadri, soprattutto marchigiani o da questi istruiti, avrebbero senza ombra di dubbio messo in atto nei loro confronti<sup>32</sup>.

28 G. Savini, *La mezzeria nel Pretuzio*, cit., p.63.

29 G.F. Nardi, *Saggi su l'agricoltura, il commercio, le arti*, cit., riportato in V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione*, cit., p. 21.

30 P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., p. 29.

31 T. De Filippis Delfico, *La mezzeria e la coltura miglioratrice*, Teramo 1888, p. 17.

32 E. Caravelli, *Ravvedimento d'un contadino abruzzese, opera utile a proprietari*, Teramo 1839. Si può vedere su questo argomento: L. Rossi, «Il villano smascherato»: lusso malizie e furti nella manualistica agronomica, in «Proposte e ricerche», n. 48, 2002, pp. 96-116.

L'operazione di impianto della mezzadria nel Teramano, tuttavia, ebbe sostanzialmente successo e alla fine del XIX secolo la popolazione in case sparse risulterà in questa provincia superiore al 50% del totale con medie assai vicine a quelle delle Marche<sup>33</sup>.

Ma andrebbe approfondito il discorso dei costi umani che essa comportò perché, come ripeteva Sergio Anselmi, la mezzadria non si improvvisa e senza un minimo di investimenti e di animus padronale si corrono molti rischi. Qualche contadino ci rimise la vita come ci informa la «Gazzetta della Marca» in una corrispondenza da Fermo del 1 luglio 1785:

Si ebbe contezza giorni addietro da Comunanza di Ascoli che un contadino di Montegiorgio emigrò dalla provincia anni or sono per andare con le sue famiglie a prendere un terreno in colonia nel regno di Napoli, come v'andò in Acumoli, luogo che sta nei confini. Non avendo da vivere ricorse al padrone perché l'avesse aiutato; non trovando soccorso e disperando di poter sussistere, se ne partì improvvisamente portando seco tutta la famiglia, con 18 bestie vacche che aveva in consegna dal suo padrone. Vedutosi questo derubato spedì dietro ai fuggitivi coloni un picchetto di Micheletti i quali, avendolo raggiunto poco lungi dalle porte di Comunanza, dopo aver richiesto la restituzione delle vacche, per aver sentito una negativa, senza usare almeno di quella forza che avrebbero potuto mettere in opera col riprendersi tutto il bestiame, gli tirarono un colpo di archibugiata e lo ammazzarono subito e quindi, riprese le vacche, se ne ritornarono tutti donde erano venuti. Il resto della famiglia del disgraziato fu arrestata dal giudice di quel luogo e stanno tutti carcerati<sup>34</sup>.

Che la fuga dalle masserie, lasciando «la chiave sotto l'uscio», fosse un fenomeno assai diffuso, è testimoniato da diversi autori<sup>35</sup> mentre è crescente l'allarme per l'alto numero dei contadini che si arruolano coi briganti<sup>36</sup>. Impietoso sarà infine il giudizio che darà il Franchetti, nel suo viaggio post-unitario nelle regioni me-

33 *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. II: *Abruzzi e Molise*, t. I, *Relazione del delegato tecnico dott. Cesare Jarac*, Roma 1909, pp. 43-161; G. Bolino, *L'Abruzzo nelle inchieste parlamentari. L'inchiesta sui contadini del 1906*, in «Rassegna di studi sul territorio», a. II, 1984, n. 4, pp. 3-22.

34 «Gazzetta della Marca», n. 15, 1785, corrispondenza da Fermo, 1 luglio.

35 A. De Marco, *L'agricoltura nella provincia di Teramo*, Teramo 1911, p. 24.

36 R. Tarantelli, *Proposte all'agricoltore abruzzese e di tutti quei paesi che trovansi nelle me-*

ridionali, sulle condizioni della mezzadria teramana: nei confronti di padroni simili non resta ai contadini «altra difesa che la coltellata»<sup>37</sup>.

Nonostante tutto ciò, non si può negare che questo fenomeno abbia rappresentato il massimo sforzo mai compiuto per l'omologazione dei territori tra Marche e Abruzzo i cui esiti, seppure a distanza, sono evidenti nelle direttrici dello sviluppo socio-economico recente.

È sottinteso che con la mezzadria sono stati "esportati" assetti territoriali, sistemi economici e organizzazione sociale. Non meno interessante è l'interscambio che si ebbe di pratiche, colture e tecniche agricole. Molto probabilmente è da riferire ai mezzadri marchigiani la diffusione delle alberate, condivise dai proprietari<sup>38</sup>, così come da essi, di ritorno, potrebbero derivare i tentativi che si fecero nelle Marche di qualche piccolo impianto di uva da tavola col sistema del capanneto abruzzese. Non sappiamo chi fu a portare il «montonico fermano» a Cermignano e Bisenti dove ora è diventato un vino di successo<sup>39</sup> mentre a Fermo è scomparso. Sappiamo invece che fu il fermano conte Bernetti a introdurre la sulla nelle Marche intorno agli anni Trenta dell'Ottocento portandone semi dal Regno<sup>40</sup>, mentre viceversa negli stessi anni si diffonde negli erbai teramani il trifoglio pesarese<sup>41</sup>. Contestualmente Francesco Pompetti sta tentando di diffondere la coltivazione della barbabietola in Val Vibrata e «spera di poter tentare fra breve una privata fabbrica di zucchero di tal prezioso vegetabile»<sup>42</sup>, evidentemente in concorrenza con lo zuccherificio di Grottammare.

Un discorso a parte meriterebbe la patata, la cui coltivazione risulta in stato pre-

---

*desime condizioni degli Abruzzi*, Teramo 1877, p. 264. L'autore sostiene che ad alimentare il brigantaggio più che cause politiche sia la condizione dei contadini, «troppo maltrattati dai padroni e disprezzati dai cittadini». Gli atteggiamenti padronali, in genere, irritano i contadini fino alla ribellione e pertanto questi «li odia e se gli cadesse il destro, con la bile sino alla gola, farebbe loro del male positivo, come disgraziatissimamente accade sovente volte», p. 275.

<sup>37</sup> L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane, Abruzzo, Molise, Calabria, Basilicata. Appunti di viaggio*, Firenze 1875, p. 34.

<sup>38</sup> P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., pp. 85-86.

<sup>39</sup> P. Celli, *La proprietà fondiaria nella provincia di Teramo*, in *Monografia della provincia di Teramo*, vol. I, Teramo 1892, p. 29.

<sup>40</sup> V. Biocchi, *Mezzi acconci ed economici al miglioramento dei terreni specialmente dell'agro fermano*, Fermo 1869, p. 23.

<sup>41</sup> P. Palma, *Osservazioni sulla prosperità della provincia*, cit., p. 77.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 75.

cario in Abruzzo nella prima metà dell'Ottocento mentre, a detta del Colucci, qualche decennio prima era una meravigliosa risorsa per quella popolazione. Per promuoverne la coltivazione anche nelle Marche nel 1796 aveva pubblicato presso di sé (tipografia "Torchi di Pallade") un opuscolo del napoletano Baldini<sup>43</sup> su virtù e coltura di questo tubero che probabilmente gli era stato procurato da mons. Bacher che sarebbe stato «il primo ad introdurre le patate in questo dipartimento e stampò una memoria sul modo per coltivarle»<sup>44</sup>. Una ulteriore campagna a favore della patata verrà fatta negli anni successivi alla grande carestia del 1816-1817 soprattutto nelle Marche da parroci, proprietari e autorità comunali. Il Palma invece scrive che questo tubero «di cui mirabilia a noi predicavano i settentrionali, ed ora alterata la loro vegetazione, non più danno un prodotto mangiabile»<sup>45</sup>.

Se le Marche molto hanno dato all'Abruzzo nel campo agricolo, esse dall'Abruzzo hanno ricevuto il primo impulso per lo sviluppo "industriale". Le uniche iniziative manifatturiere presenti fino ai primi dell'Ottocento nelle Marche meridionali riguardavano piccoli impianti nel campo della tessitura, del setificio, dei cappelli e, a partire da questi anni, della calzatura. Per iniziativa di Vincenzo Comi, noto chimico teramano autore tra l'altro di quella importante effemeride scientifica che è *Il commercio scientifico d'Europa col Regno delle due Sicilie* apparso a Teramo nel 1792, si avvia nelle Marche anche un ramo di industria chimica che avrà qualche seguito. Nel 1806 egli apre a Grottammare una fabbrica di cremor tartaro, dopo le tre che aveva impiantato a Teramo, Giulianova e Popoli, dove, con 12 operai, vengono lavorate «centinaia di migliaia di libbre di tartaro di botte» proveniente sia dallo Stato romano che dal Regno di Napoli<sup>46</sup>. Contemporaneamente nello stesso luogo egli avvia una raffineria di liquirizia con una quindicina di operai. L'impianto avrebbe una capacità di 500.000 libbre di radice all'anno ma dai territori marittimi delle Marche non se ne raccolgono che 40.000, pertanto «il lavoro finora manifatturato colla radice estera si è fatto perché esportato dai venditori re-

---

<sup>43</sup> F. Baldini, *Maniera di non far provare più la fame al minuto popolo ovvero trattato con cui s'insegna la coltura e l'uso delle patate*, Fermo, 1796.

<sup>44</sup> O. Valeriani, *Notizie intorno ai vantaggi recati all'agricoltura di Ripatransone da mr. Bacher vescovo di quella città*, in F. Re, a cura di, «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», t. XX, Milano 1813, pp. 87-88.

<sup>45</sup> P. Palma, *Compendio della storia civile del Pretuzio*, Teramo 1850, p. 232.

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Fermo, *Prefettura del Tronto*, Manifatture, b. 57.

gnicoli nella massima parte di contrabbando»<sup>47</sup>. L'importanza degli impianti del Comi è riconosciuta dalla inchiesta del 1824: «In questa provincia le sole fabbriche di rimarco può dirsi soltanto quelle del cremor tartaro e succo di liquerizia»<sup>48</sup>. L'iniziativa del Comi, che risiederà per lunghi periodi a Grottammare nella sua villa sul mare, stimola il sorgere di altre imprese di quel genere: distillerie di liquori, produzione di olio di lino e olio laurino (tratto dalle bacche dell'alloro), filande, fabbriche di potassa, di fiammiferi ecc. e, soprattutto, uno zuccherificio impiantato nel 1825 dal conte Paccaroni di Fermo<sup>49</sup>. Grazie a queste iniziative Grottammare divenne il punto di riferimento "scientifico" di tutta l'area, con l'assidua presenza, tra l'altro, dello "scienziato" per eccellenza del tempo, l'ascolano Antonio Orsini che fu direttore dello zuccherificio: qui il comune di Teramo, essendo stato scoperto un filone carbonifero sul suo territorio, mandò a più riprese campioni di tal minerale per i dovuti saggi di qualità, ma gli esiti furono deludenti<sup>50</sup>. Sarebbe interessante approfondire le ragioni dell'interesse del Comi per Grottammare, porto fermo assai dinamico dalla metà del Settecento dove molti nobili fermi e ripani avevano interessi commerciali, dove era assai attiva una classe borghese locale, dove risiedeva stabilmente il vescovo di Ripatransone Bartolomeo Bacher, fondatore della "Accademia dei risvegliati del Tesino" ed instancabile promotore di innovazioni in campo agricolo<sup>51</sup> e dove, infine, non poche famiglie teramane avevano la "villa al mare".

L'intensità dei rapporti tra Marche e Abruzzo, dunque, contribuì in maniera determinante alla crescita socio-economica del territorio. È dato registrare, tuttavia, qualche risvolto negativo. A parte l'attività di contrabbando che danneggiava le casse dello Stato e quelle dei comuni, nella delicata fase di rinnovamento degli assetti fondiari e delle strutture produttive, l'arrivo di un gran numero di mezzadri

47 Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea di statistica*, b. 24, Quadro parziale del regno vegetale, Provincia di Fermo, 1824.

48 *Ibid.*

49 L. Rossi, *Semi oleosi*, cit., pp. 148-151; E. Libetti, *L'industria a Fermo e Ascoli Piceno nelle inchieste dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 21, 1988, pp. 106-117; A. e S. Silvestro, *Lo zuccherificio di Grottammare*, in «Proposte e ricerche», n. 24, 1990, pp. 175-181.

50 N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile*, cit., pp. 309-310.

51 S. Anselmi, *Un vescovo agronomo, Bartolomeo Bacher*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 5, 1967, pp. 238-287.

marchigiani mise alla porta altrettanti e più fittavoli e braccianti locali già duramente colpiti dal drastico taglio degli usi civici che in passato avevano consentito alla popolazione urbana e delle «ville» qualche possibilità di pascolo, allevamento suino, raccolta di legna, frutta ecc. Il peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari è indicato da Nicola Palma come principale responsabile delle 2200 morti verificatesi a Teramo in occasione della carestia del 1816-1817 molte delle quali dovute, aggiunge caustico, ad «alcuni medici marcheggiani sovrachiamati»<sup>52</sup>.

Un grave pericolo corsero l'economia e la finanza abruzzese alla fine del Settecento a seguito di troppo stretti contatti con le Marche. Se l'inconveniente non fosse stato prontamente ed efficacemente contrastato, secondo il giudizio degli economisti contemporanei, avrebbe portato alla rovina l'intero Abruzzo<sup>53</sup>. Era avvenuto che nello Stato pontificio, a causa della crisi finanziaria in atto, per di più aggravata dalle pesanti contribuzioni imposte dai francesi, era stato requisito tutto l'oro e l'argento, si era dato corso all'emissione di grandi quantità di cedole e le zecche locali erano state autorizzate a riprendere il conio per far fronte alle esigenze monetarie correnti. Da Fermo, Ripatransone, Ascoli furono messe in circolazione grandi quantità di «sampietrini» e «madonnine» di rame, per di più di pessima qualità, che avrebbero dovuto sostituire i baiocchi e i quattrini d'argento o di lega divenuti introvabili. Al contrario in Abruzzo, data la rigorosa politica monetaria tradizionalmente praticata dalla corte napoletana, scarseggiava il numerario circolante ossia la moneta spiccia mentre il ducato argenteo manteneva il suo valore che era in passato equiparato a quello dello scudo pontificio. La richiesta di moneta «buona» di regno salì improvvisamente, il cambio si alzò del 20% e fino al 30% e a poco a poco la provincia di Teramo fu inondata da «questo indegno monetume», fin anche «dove prima quella tal moneta restava ignota dal Vomano in là, la moltiplicazione eccessiva e la gaia apparenza estesero i frutti dell'errore e dell'inganno»<sup>54</sup>. I commercianti, che compravano in moneta di Regno e venivano pa-

52 N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile*, cit., p. 291.

53 A.S.T., *Antica Presidenza*, b. 31, *Real dispaccio circa la estrazione della buona moneta di Regno che si fa negli Apruzzi per lo Stato pontificio introducendosi moneta di rame*, ms.

54 M. Delfico, *Memoria intorno ai danni sofferti nella città e provincia di Teramo dalla cattiva monetazione dello Stato pontificio e dei mezzi opportuni per ripararvi*, ms., in A.S.T., *Antica Presidenza*, b. 31.

gati in moneta papale cominciarono a trovarsi in difficoltà, alzarono i prezzi e cominciarono a protestare; l'aumento delle paghe dei giornalieri si vanificava in breve e c'era profondo malcontento; gli uffici finanziari statali e comunali non accettavano moneta forestiera creando seri problemi a chi doveva pagare tasse, dazi, diritti ecc. Melchiorre Delfico propose rimedi radicali: mettere al bando tutte le monete papali coniate dopo il 1796; ristabilire i livelli di cambio; mettere in circolazione moneta di rame di Regno di valore adeguato al ducato o al carlino. Così, «venendo la moneta di rame di regno, anche i baiocchi si riavvieranno in parte verso il suolo natio»<sup>55</sup>.

Qualche episodio di diffidenza e ostilità non impedirà, tuttavia, di proseguire nella strada ormai avviata dell'integrazione dei territori di confine. I caratteri e gli interessi comuni, infatti, prevalevano largamente sulle differenze e i localismi.